

Anziani, giovani e modelli di welfare

Paolo Bosi

CAPP (Centro di Analisi della Politiche Pubbliche)
Università di Modena e Reggio Emilia

La contrapposizione tra anziani e giovani è spesso presente nei dibattiti sulle riforme del welfare. La tutela della anziani è solitamente identificata con posizioni conservatrici, classificabili all'interno di modelli di welfare di tipo risarcitorio, mentre la difesa dei giovani è più spesso avanzata da chi suggerisce modelli di welfare più attenti ai valori della responsabilità e del merito. Tali posizioni hanno qualche elemento di verità, ma un'eccessiva sottolineatura di questa contrapposizione può essere pericolosa e può fare dimenticare i fondamenti della convivenza civile e i complessi e non sempre evidenti "patti intergenerazionali" su cui il welfare si fonda. Gli anziani sono per definizione meno produttivi degli adulti e dei giovani. Cynicamente si potrebbe pensare che una società possa riprodursi e sopravvivere anche senza anziani, e che non possa invece farlo senza giovani/adulti. Un ragionamento di questo genere sarebbe però poco lungimirante: in assenza di un patto intergenerazionale, perché mai un adulto dovrebbe essere incentivato a procreare, se i suoi figli non saranno disposti ad assumersi il compito di mantenerlo quando perderà la capacità di lavorare? Se, come accade in società complesse, questi obblighi reciproci sono definiti da istituzioni sociali, è del tutto naturale che il welfare sia più attento agli anziani, in ragione della più ampia dimensione dei loro bisogni. Agli anziani è quindi destinata la spesa pensionistica e gran parte di quella sanitaria, vale a dire due terzi del budget che nei paesi avanzati utilizza il welfare state. Ai giovani sono riservati i nidi, le scuole materne e in parte gli ammortizzatori sociali; si potrebbe aggiungere, assumendo una definizione allargata di welfare state, anche la spesa per istruzione e, in parte, quella per le politiche per la casa. In ogni caso si tratta di una proporzione di risorse molto inferiore a quella necessaria per affrontare i bisogni delle persone anziane.

Una caratteristica negativa del welfare state del nostro paese è il peso eccessivo della spesa pensionistica. L'osservazione è arcinota e giusta, soprattutto se vista staticamente, cioè con riferimento alla spesa di oggi. Ma anche in questo caso il giudizio è spesso esagerato. Nel nostro sistema di welfare assumono la forma di pensioni interventi che in altri paesi, in modo più trasparente, sono programmi di contrasto alla povertà o ammortizzatori sociali (pensioni sociali invece di reddito minimo vitale; prepensionamento invece di indennità di disoccupazione di lunga durata, ecc.). E' però indubbio che a partire dagli anni 70 fino alla metà degli anni 90 del secolo scorso si è fatta un'applicazione poco razionale ed equa del patto intergenerazionale. In un sistema a ripartizione, come noto, ogni cittadino giovane/adulto lavora oggi per mantenere gli anziani di oggi, nella promessa che i giovani di domani lavoreranno per mantenere lui: questa promessa è sancita dalla legge che attribuisce a ciascun anziano il diritto a una

fetta del Pil che verrà prodotto domani. In passato però sono stati assegnati diritti pensionistici in misura eccessiva rispetto alle forze di lavoro che oggi devono reggere il peso delle pensioni. Inoltre nel 1995 è stata fatta una riforma che ha cambiato la definizione del diritto/promessa del patto intergenerazionale, legandolo principalmente ai contributi versati. Una riforma importante e ragionevole, ma che a causa dell'eccessiva flessibilità del mercato del lavoro, permessa a partire da quegli anni, ha messo in forse la possibilità per molti giovani di avere domani una pensione dignitosa.

Si sono commessi due errori: promesse troppo generose, ieri; troppa flessibilità del mercato del lavoro, oggi. Da una parte, a molti anziani si pagano pensioni troppo elevate rispetto allo sforzo che essi hanno fatto in passato per meritarsele. Dall'altra parte, l'eccesso di flessibilità, unitamente al dualismo del mercato del lavoro tipico del nostro paese, ha portato a salari molto bassi per i giovani. In questo secondo caso, il problema è nel livello dei salari, non nel sistema pensionistico. Le pensioni future dei giovani saranno domani basse perché oggi guadagnano troppo poco: il conflitto in questo caso non è tra giovani e vecchi, ma tra salario e profitto.

Le conseguenze di queste due ingiustizie sono purtroppo molto gravi, anche se i giovani, spesso affetti da miopia nel valutare aspetti della vita che coinvolgono periodi ancora lontani nel tempo, stentano a rendersene conto oggi. Domani però i costi saranno pesanti e potranno essere solo parzialmente contrastati ritardando la decisione di andare in pensione (v. Mazzaferro, Morciano, 2009).

Per contrastare la prima ingiustizia, una politica consapevole che aspiri ad attenuare l'errore compiuto in passato dovrebbe proporsi di ridurre l'onere delle pensioni di oggi, almeno di quelle che superano soglie medie. Negli anni passati non si è avuto il coraggio di farlo; al contrario, si è invece pensato, certo animati da buone intenzioni, di elevare le pensioni minime a livelli dignitosi, senza tenere conto in modo adeguato della condizione economica familiare complessiva dei pensionati. Il risultato è stato che una parte non piccola dei benefici è afflitta pensionati che vivono in famiglie non disagiate. Si dovrebbero invece tassare di più le pensioni elevate: ma si tratta di una politica sgradevole, realizzata solo raramente e con provvedimenti dimostrativi più che risolutivi: tassare cioè non solo le pensioni d'oro, ma anche quelle d'argento.

La soluzione che invece più spesso viene avanzata è quella di innalzare l'età pensionistica: i vecchi lavorino di più, così staranno per meno tempo a carico dei giovani. Il ragionamento è ineccepibile e questo obiettivo andrebbe perseguito con buon senso e con determinazione, dato che oggi si invecchia meglio ed è quindi naturale nella maggior parte dei casi restare di più al lavoro. Bisogna però essere consapevoli di alcune controindicazioni. Se un anziano resta al lavoro un anno in più, l'immissione nel mondo del lavoro dei giovani non è certo favorita, se è vero che nei prossimi anni non possiamo aspettarci prospettive di crescita molto elevate. Ciò peraltro non sembra neppure tanto desiderato dalle imprese che, grazie alla flessibilità del mercato del lavoro che hanno imposto, hanno ben chiaro che conviene mandare in pensione un lavoratore con alta anzianità e alta retribuzione e sostituirlo, caso mai, con un giovane con bassa paga e non troppo diversa produttività. Inoltre, aumentare l'età non è una gran soluzione per il futuro: il sistema pensionistico di tipo contributivo che abbiamo creato ha come implicazione che lavorare di più oggi significa avere domani una spesa pensionistica più

elevata. Se il futuro non sarà roseo dal punto di vista economico, il rischio è che lo stato non possa onorare il patto intergenerazionale sottoscritto oggi.

Forme più organizzate di passaggio graduale dalla vita attiva per il mercato a quella del ritiro (periodi di lavoro *part time*), che in parte hanno trovato attuazione, anche se non sempre efficace, in passato, rappresentano tuttavia una soluzione. Oggi, ad esempio, sono ancora in vigore norme che riducono pesantemente la pensione di reversibilità nel caso in cui il percettore svolga attività di lavoro. La disposizione ha una sua logica, ma di fatto disincentiva la partecipazione ad attività lavorative che possono rendere meno traumatico il passaggio dalla vita attiva a quella inattiva. Misure di questo tipo giovano agli anziani: ricerche recenti confermano tra l'altro l'intuitiva consapevolezza del peggioramento delle capacità cognitive dei sessantenni che lasciano il lavoro; ma giovano anche ai giovani, dato che potrebbero consentire uno svecchiamento delle gerarchie nel mondo del lavoro.

Si possono però pensare anche altre soluzioni al problema, a seconda degli effetti che si vogliono prioritariamente ottenere: dimostrare che gli anziani sanno pensare a se stessi; tutelare la pensione futura e fornire ai giovani maggiori servizi; accelerare il trasferimento della ricchezza tra generazioni e contribuire a creare un clima culturale in cui appaia più chiaro l'apporto degli anziani a favore dei giovani.

Con riguardo al primo punto, si potrebbe evitare che i giovani siano tassati troppo per il mantenimento degli anziani, se questi ultimi dimostrassero di essere in grado di auto-assicurarsi ridistribuendo tra loro stessi l'onere delle promesse troppo ampie fatte in passato. Un modo per realizzare questo obiettivo senza incorrere nei veti incrociati che negli anni passati hanno afflitto i dibattiti sulle riforme pensionistiche è di pensare un grande programma a favore della non autosufficienza del tipo di quelli attuati in Germania o in Giappone. Potrà apparire strano che un rimedio al problema del conflitto giovani/anziani possa prendere l'avvio da una riforma che comporterà sicuramente l'impiego di maggiori risorse a favore dei vecchi. Bisogna però riflettere sul fatto che la non autosufficienza non colpisce tutti gli anziani, ma solo una parte di essi. I pensionati autosufficienti potrebbero quindi farsi carico dei più sfortunati tra loro, finanziando con le loro pensioni il programma di spesa. Si tratterebbe in altre parole di utilizzare parte della contribuzione pensionistica obbligatoria (il 33% per il lavoro dipendente e circa il 20% per quello autonomo (che corrisponde a circa il 25-26% dato che si applica ad una base lorda). Ad esempio, 3 punti percentuali potrebbero essere destinati al finanziamento di un programma dignitoso per la NA. Una volta avviato, con questo meccanismo, i vecchi assicurerebbero se stessi e cesserebbero di essere a carico dei giovani, nel senso che parteciperebbero in misura più ampia all'inevitabile ampliamento della spesa per la non autosufficienza.

Nell'ambito degli interventi del secondo tipo – quelli più direttamente a favore dei giovani - la soluzione, se la nostra diagnosi è corretta, è offrire loro le condizioni per ottenere un più lavoro e meglio pagato. Se le imprese non lo possono o non lo vogliono fare (la responsabilità sociale d'impresa è in grande declino da alcuni decenni), le

politiche pubbliche potrebbero pensare al futuro dei giovani, ad esempio attraverso forme di contribuzione figurativa, in modo da rafforzare la loro pensione di futura: un'operazione costosa, ma necessaria.

Un orientamento ancora più radicale in questa direzione potrebbe essere quello di modificare parzialmente l'impianto della riforma Dini introducendo una pensione di base finanziata da imposte generali. Una proposta di questo tipo è stata avanzata più volte in passato, e appoggiata, in parte, anche dal sindacato. Si tratterebbe cioè di introdurre una pensione che garantisca un tasso di copertura dell'ordine del 30% della remunerazione media, finanziata non sulla base del sistema contributivo tipico della riforma Dini, ma in misura uguale per tutti con imposte dirette. Una riforma di questo tipo avrebbe anche il vantaggio di ridurre i contributi sociali che ora finanziano le pensioni e pesano sul costo del lavoro. In passato la proposta di introduzione di una pensione di base universale era avanzata soprattutto da chi intendeva incentivare la previdenza integrativa. Poiché quest'ultima è a capitalizzazione, sembrava opportuno associare ad essa una componente pensionistica a ripartizione fortemente egualitaria di tipo universale. Oggi l'idea di potenziare forme di previdenza integrativa troverebbe difficilmente consensi dopo la grande crisi finanziaria. La proposta di una pensione di base potrebbe invece essere riproposta, per affrontare gli aspetti intergenerazionali qui accennati.

Dal punto di vista dei giovani, riforme di questo tipo sono non meno urgenti della riforma degli ammortizzatori sociali, che oggi giustamente tutti reclamano. Certo, la crisi iniziata nel 2008, e da cui usciremo con molto gradualità, ha messo in luce un'enorme carenza del nostro sistema di ammortizzatori, anche se in molti casi i giovani italiani hanno trovato sostegno nella famiglia. Una soluzione, questa, inaccettabile a regime, perché sancisce, ancora una volta, la funzione residuale e tuttavia essenziale che il modello di welfare mediterraneo del nostro paese assegna alla famiglia. Pur con questo grave limite, si tratta comunque di una sorte meno infelice di quella toccata agli immigrati, a cui la crisi ha, per primi e più direttamente, tolto il lavoro, escludendoli da ogni forma di tutela.

Altri interventi, volti a rafforzare in modo più diretto l'impegno intergenerazionale, possono riguardare le successioni. A causa dell'invecchiamento della popolazione, in questa fase storica, i giovani entrano in possesso dell'eredità dei genitori più tardi di quanto non sia accaduto alle generazioni passate. Per le famiglie che hanno un patrimonio da trasmettere oltre alla casa di abitazione, si potrebbe pensare a forme di incentivazione, anche fiscale, di trasmissione anticipata del patrimonio ai figli. Se, ad esempio, si reintroducesse una ragionevole tassazione delle successioni *mortis causa* (esentando invece le donazioni ai discendenti in linea retta) si creerebbe un incentivo a trasmettere ai giovani un patrimonio al momento in cui hanno più esigenze familiari da soddisfare. Provvedimenti di questo tipo però non possono interessare le famiglie che non dispongono di patrimonio.

Ma al di là di singole proposte, più o meno efficaci che si possano avanzare, in questa breve nota preme mettere in luce anche forme di intervento che si applicano al piano culturale, e che possono rendere più consapevole e trasparente il rapporto giovani/anziani. Chi fa ricerca sociale dovrebbe essere più impegnato nell'analisi e nella

documentazione di quanto la componente più anziana della popolazione sta già facendo a favore dei giovani. Gran parte dell'erosione del salario dei giovani dovuto alla flessibilità è oggi pagato dalle famiglie, cioè dalla popolazione meno giovane, che continua a sostenere i propri figli fino e spesso ben oltre l'età adulta, tenendoli nella casa paterna, investendo i propri risparmi per la loro nuova casa e rendendosi disponibili a trasferimenti economici. In un certo senso, una forma di trasmissione ereditaria anticipata è già in atto anche se non ne è stata documentata sinora in modo chiaro la dimensione. I giovani spesso non si rendono conto di ciò; in un certo senso il patto intergenerazione che una volta era costituito semplicemente dal sistema pensionistico di tipo retributivo oggi è diventato più complesso e meno istituzionalizzato, ma non meno presente, anche se esso passa attraverso comportamenti che non si manifestano nel mercato o nelle istituzioni pubbliche. C'è stata, per usare un termine caro ad un grande studioso del welfare, Esping Andersen, una *decommodification* di alcune sfere di attività.

La relazione tra *commodification* e il suo opposto, la *decommodification*, secondo cui attività una volta esercitate nell'ambito familiare diventano di mercato, merita un'attenta riflessione soprattutto in questa fase storica. Tale nozione può farci capire i limiti dei modelli di welfare che in questi ultimi vent'anni sono stati proposti come vincenti. In questa fase, in cui la crisi finanziaria ha messo in luce la fragilità dell'idea che il mercato sia in grado di autoregolarsi e che quindi ad esso possa essere affidato il compito primario di realizzare il benessere collettivo, credo sia necessario avanzare una severa critica al modello di welfare produttivistico proposto dalla destra e purtroppo anche da gran parte della sinistra: un modello cioè in cui l'unica vera motivazione del welfare è nell'essere supporto alle attività di mercato e all'impegno in una gara competitiva (si pensi al roboante obiettivo di Lisbona per l'Europa: diventare la potenza più competitiva del mondo.). Una motivazione che dimostra assai scarsa attenzione ai valori universali e che appare particolarmente carente in una fase storica di crescente integrazione tra i popoli. Questa è infatti la sostanza del modello della *flex-security*, che non a caso è alla base del Libro Bianco sul welfare del governo Berlusconi e della revisione (o meglio dell'arretramento) avvenuta nell'ultimo decennio, dei principi della piattaforma sociale europea proposta a Lisbona nel 2000. E' invece auspicabile un nuovo clima culturale, in cui si indaghi a fondo e si indichino concretamente politiche coerenti con quella visione del welfare nota come "approccio dello sviluppo umano" ispirata al pensiero di Sen e Nussbaum, su cui non ci si sofferma qui, rinviando tuttavia all'opera importante di Laura Pennacchi (Pennacchi, 2008).

Il momento per questo compiere sforzo è propizio. Da qualche tempo si è affermata l'idea che il Pil e la sua crescita non siano la misura e la soluzione del benessere della gente. Anche la Commissione Sarkozy si è mossa in questa direzione: la nozione di reddito procapite – almeno nelle società avanzate - è spesso dissociato dalla felicità. Si tratta di mutamenti culturali importanti, ma vi è ancora molta strada da percorrere per dare riconoscimento sociale al lavoro svolto anche al di fuori delle relazioni mercantili. Questi aspetti sono messi in luce nella letteratura e nella politica attenta ai problemi di genere, ma non si sono ancora tradotti in un paradigma abbastanza visibile, anche se molte studiose sociali stanno facendo in questa direzione un lavoro prezioso (si veda ad es. il sito www.ingenere.it). In questa prospettiva tutte le politiche

sociali dovrebbero essere ritagliate su una diversa nozione di benessere (non a caso, in questo contesto, per differenziarsi dal *mainstream*, si usa il termine *well being*). Il lavoro delle madri e degli anziani rappresenta una ricchezza enorme per il paese che non ha riconoscimento sociale. Non si tratta di pensare a riconoscimenti economici diretti a chi svolge, anche al di fuori da rapporti di mercato, lavori domestici, anche se si tratterebbe di obiettivi del tutto ragionevoli in una società più giusta e lungimirante, in cui sia già stata affrontata con equità la distribuzione tra i sessi dei compiti domestici. Quando si progettano riforme del welfare questa dimensione culturale dovrebbe essere presente.

In questa nuova prospettiva culturale, quale risposta si potrebbe dare all'interrogativo iniziale: gli anziani sono un peso? Una risposta affermativa al quesito è dettata forse dalla non corretta percezione del ruolo che hanno le relazioni sociali fra generazioni all'interno della famiglia o all'interno del mercato. Nei dibattiti contemporanei si dà per scontato che la famiglia assolva gratuitamente la funzione di riproduzione della forza lavoro e di tutela degli anziani. Per gli economisti tradizionali il mondo comincia con capitale già disponibile e forza lavoro già formata e cresciuta. Gli anziani sono esclusi dalla scena economica, in cui la misura dell'efficienza è costituita dalla quantità di lavoro che si svolge nel mercato, nell'idea che solo quella sia vera produzione di ricchezza e di benessere. Si tratta di uno strabismo produttivistico poco accettabile sotto il profilo dell'equità. Certo la produzione di mercato è importante, così come sono importanti le esportazioni e la competitività, soprattutto se un paese non dispone di materie prime essenziali. Il punto è che questa considerazione ha assunto un ruolo sproporzionato alle necessità di riproduzione del sistema. Tale esagerazione fa il gioco delle imprese, della logica della competitività nel mercato, assunti come unico criterio di valutazione sociale (v. Bosi, 2008).

Riprendendo aspetti che si richiamano al patto intergenerazionale implicito nel mantenimento da parte degli adulti dei propri figli non più minori, è utile ad esempio riflettere su quanto lavoro a favore dei giovani è fatto dagli anziani nel loro ruolo di nonni, un ruolo importante, che è bene continui ad essere svolto, per ragioni educative e per ragioni economiche anche se si disponesse di efficienti servizi di nido (la richiesta di flessibilità delle imprese non ha mai fine e anche gli orari dei nidi faticano a seguirla). Sarebbe però importante che questa funzione venisse meglio conosciuta e per certi aspetti socializzata. Per ora essa è del tutto internalizzata nei rapporti familiari e quando emerge nei rapporti sociali viene travisata. Un esempio si ha quando nelle graduatorie per l'accesso ai nidi si attribuisce un punteggio più basso alla famiglia che può disporre dell'apporto dei nonni. Ciò ha una sua logica, ma solo se il servizio del nido viene visto come custodia dei piccoli per genitori che lavorano. E' invece alquanto ingiusto se ci poniamo nella logica che un buon servizio educativo ha bisogno di brave tate al nido e anche dell'apporto della famiglia e, se disponibili, dei nonni. Se il servizio dei nidi fosse universale, si potrebbe addirittura giungere, con una soluzione che può apparire controintuitiva, a compensare l'apporto dei nonni (nelle loro semplici funzioni di custodia e in quelle più significative funzioni educative) ad esempio sotto forma di riduzione della tariffa del nido. In questo modo si darebbe un indiretto valore sociale ed economico all'attività dei nonni, modificando quindi la temperie culturale dominante che nel caso in esame sembra attenta solo all'obiettivo di incentivare il lavoro della madre. E,

proseguendo ancora con questo tipo di ragionamenti, andrebbe incoraggiato l'impegno dei nonni non solo nei confronti dei propri nipoti, ma anche a favore di tutti i piccoli, ad esempio con incontri nelle scuole materne tra nonni e piccoli, in cui i primi raccontano ai secondi le loro esperienze di vita: si avrebbe una forma di socializzazione dei nonni anche per i bimbi che non ne dispongono.

Lo stesso ragionamento si potrebbe fare riguardo al modo in cui vengono fissate le tariffe per i servizi della non autosufficienza, che, fra l'altro comportano una partecipazione del cittadino ai costi sensibilmente più alta di quella ai servizi dei nidi. Nel fissare le tariffe, dovrebbe essere prevista una loro riduzione, nel caso in cui al complesso dei servizi che vengono offerti ad un anziano non autosufficiente si aggiunga l'apporto di familiari che svolgono la funzione di *carer*. Anche in questo modo tale funzione risulterebbe valorizzata, rendendo esplicito il suo valore sociale. In qualche modo l'assegno di cura, presente in molte realtà regionali, svolge una funzione analoga, ma purtroppo la sua introduzione sembra motivata e regolata soprattutto con il fine di ridurre i costi delle residenze protette o, se vogliamo, di incentivare, la permanenza dell'anziano a domicilio. Resta nell'ombra l'aspetto del compenso sociale ed economico del *carer*, che svolge un'importante funzione sociale anche se non di mercato. Una critica di questo tipo si potrebbe ad esempio rivolgere anche alle proposte apparentemente innovative di recente avanzate (cfr. la proposta di legge *Alcune Norme in favore dei lavoratori che assistono familiari gravemente disabili.*) in cui si ammettono forme di pensionamento anticipato per chi svolga lavori di cura. Le modalità discriminatorie con cui tali proposte sono avanzate rivelano, ancora una volta, solo la volontà di risparmiare spesa pubblica e non quella di offrire un servizio più soddisfacente ai non autosufficienti, e anche per questo tali modalità sono state giustamente sottoposte a critica da Chiara Saraceno (Saraceno, 2010).

Quelli appena fatti sono solo alcuni esempi, che risultano limitati rispetto all'obiettivo culturale prima enunciato. Si tratta perciò di lavorare in questa direzione ricercando altri campi di intervento. Vi sono molti lavori socialmente utili che potrebbero essere svolti dagli anziani e che andrebbero valorizzati una volta inseriti in una rete di interventi organizzati dagli enti locali in collaborazione con il terzo settore: funzioni di sorveglianza nei musei e nelle biblioteche pubbliche, servizi ausiliari di controllo del traffico presso le scuole nei momenti di inizio e termine dell'attività scolastica; cura di aree verdi, segnalazione di problemi nella vita di un quartiere o di una città, ecc.. Più in generale, dovrebbero essere rianimati esperimenti del tipo delle Banche del tempo, che hanno avuto qualche momento di attenzione in passato, che ora però pare spento. Non si tratta di interventi risolutivi, ma essi vanno comunque incoraggiati, anche nel caso di scarsa partecipazione, perché hanno una importante funzione di indiretta di dare visibilità a contributi importanti alla vita collettiva anche da parte di chi non agisce nel mercato e alla creazione di un clima culturale più attento a una nozione più matura di *well being*. Nella stessa direzione, molto più significativa sotto il profilo politico istituzionale, appare la diffusione in molte amministrazioni locali, della produzione di bilanci di genere, che solitamente sono molto attenti a declinare le politiche locali all'interno di questo modello culturale (v. Addabbo et al. 2009).

Gli esempi fatti potranno apparire non risolutivi. Esistono però aree di grande impegno in cui il punto di vista dello sviluppo umano e le sue conseguenze sulle relazioni intergenerazionali sono significativi: una di queste aree è la non autosufficienza. Si è già detto sopra come si potrebbero ricavare risorse economiche per finanziarli in modo più adeguato. Non minore attenzione va però riservata alle modalità organizzative di questi servizi. E' impensabile che tale problema possa strutturalmente essere risolto solo con le "badanti". Alla lunga questa soluzione deve trovare una soluzione governata dal pubblico, con la creazione di nuove figure professionali, che possano svolgere con soddisfazione un lavoro socialmente così utile, che non debba essere considerato, come è ora, "lavoro che gli italiani non vogliono più fare". In questa direzione, dato che il costo dei servizi di cura è molto elevato anche per una famiglia di condizioni economiche medie, è essenziale, oltre che attivare i mezzi finanziari nelle forme di cui si è detto sopra, combattere con forza l'incentivo al ricorso a lavoro non regolare che rappresenta il vero ostacolo alla formazione di un mercato regolare appetibile anche per lavoratori autoctoni. In questo senso, l'unica via è una sostanziale defiscalizzazione degli oneri sociali di questi servizi l'assunzione di un ruolo attivo della amministrazioni locali nel gestire l'organizzazione dei servizi e l'incontro tra domanda e offerta, con una forte attenzione agli aspetti di formazione professionale, attribuendo eventualmente incentivi fiscali a questo tipo di lavoro, ad esempio sotto forma di contribuzioni sociali integrative che rafforzino la pensione di chi si dedica a tali attività socialmente utili.

La battaglia per la crescita si vince, nell'ottica dello sviluppo umano, non solo producendo alta moda, ma anche creando efficaci servizi di cura, in cui giovani e anziani mutuamente condividano un visione solidale della vita civile, sorretti da un quadro di regolamentazione giuridica che rispetti il valore e i diritti del lavoro in ogni sua forma.

Riferimenti bibliografici

- Pennacchi, L., 2008, *La moralità del welfare*, Donzelli, Roma.
- Mazzaferro, C., Morciano, M., 2009, *I costi della transizione al sistema contributivo*, CAPPaper n.67, www.capp.unimo.it.
- Bosi, P., 2008, *Care, sviluppo umano e crescita: una conciliazione difficile*, Il Mulino, n.4.
- Addabbo, T. et al., 2009, *Studio propedeutico al bilancio di genere della provincia di Roma*, Provincia di Roma, Roma.
- Saraceno, C., 2010, *Dilettanti allo sbaraglio sulla non autosufficienza*, www.lavoce.info, 28 maggio.